

SEGNII DEI TEMPI

Un anno giusto fa, il 15 aprile 1932, « L'Italiano » bandiva un concorso per una poesia italiana di autore ignoto o poco noto. Il numero complessivo dei concorrenti fu di 1356, così suddivisi: 331 insegnanti, 117 militari, 190 operai, 265 liberi professionisti, 131 impiegati privati e dello Stato, 73 contadini, 146 studenti, 103 di professione varia, con un totale di circa 5000 componimenti poetici. Il referto della commissione giudicatrice, apparso verso la fine dell'anno, concludeva la parte panoramica con le seguenti constatazioni: « La disposizione alla poesia è tutta bacata alla radice, la maniera divora le pianticelle appena spuntano, il filosofume illanguidisce le più promettenti, gli ingenui sono più marci dei saputi, i parrassiani sono più sgrammaticati degli estemporanei, la fantasia s'è giocata ogni coraggio, la veste poetica cade giù senza decoro e senza sostegno, i calchi carducciani danunziani pascoliani gozzaniani per il grande uso che ne è stato fatto hanno perso ogni forza formativa. Non c'è, dunque, salvezza che negli ignoranti effettivi. »

Vincitore del concorso fu un contadino di Cassano delle Murge, con una poesia, intitolata « Le cose mie non piacciono », che cominciava:

« Tengo forme di male voglio
son odiato colla moglie

che per l'affare poesia
non vuol sentire la voce mia. »

« L'Italiano », dopo la poesia del vincitore, pubblicò ampia messe antologica dei componimenti pervenuti al memorabile concorso. Contro il quale ora si leva la voce di « Circoli », che noi imparzialmente eceggiamo, lasciando giudicare al lettore dei torti e delle ragioni.

« Ci consentano — dice « Circoli » — gli amici dell'« Italiano » di trovare a ridire su di un loro recente concorso che ha fatto ghignare molti alle spalle di un certo numero di poveri diavoli ». E più sotto: « Il tirare sulla scena una musa sbrindellata e malconcia, magari anche un poco impostora, fa pensare al divertimento maligno di certe brigate che spingono sulla tavola una infelice e col raggio di incoronarla regina la coprono di ortigie e di contumelie. È troppo facile ridicoleggiare il sonetto di una guardia di finanza.

Noi pensiamo con tristezza al disagio di tanti concorrenti, e forse al loro rancore, quando si saranno accorti di essere stati messi alla berlina. E siamo sicuri che nè la guardia di finanza, nè il macellaio, nè il professore di liceo avranno tradito la consegna, imbrogliato le massaie o mancato alla lezione perchè in preda all'estro poetico. »

SEMAFORICO

L'ISOLA DEL TESORO

Siamo nell'estate del 1881. In una verde valletta della Scozia, a Braemar, non lungi da Balmoral, residenza prediletta della Regina Vittoria, un uomo di trent'anni alloggia con alcuni parenti in una casetta d'affitto. Passa lunghe ore in sedia-lunga, all'aperto, perchè l'aria di Braemar è ritenuta delle più salubri di Scozia, e quell'uomo è malato di petto; qualche volta vede passar la Regina, in carrozza, accompagnata da qualche « highlander ». Ma poi vengono le piogge di settembre, ed allora R. L. Stevenson (nome che, fino a quella stagione, non diceva gran che, al pubblico inglese), aiuta un suo figliastro ad acquarellare degli schizzi di paese. Anzi, per scacciare la noia, si mette a disegnare lui stesso la pianta di un'isola immaginaria: golfi, deserti, boschiglie... Poi le dà un titolo misterioso: L'isola del Tesoro. A poco a poco il foglio acquarellato si anima di figure, e, tra queste, si annodano, in una atmosfera di lucida fantasia, lotte, tragedie, inganni.

Così, da un disegno, stando ad uno dei suoi più recenti biografii, il Carré, sarebbe nata l'opera che doveva dare a Stevenson, una celebrità fulminea, e venir paragonata, dai critici, in un accesso di entusiasmo, che, a dir il vero, andava oltre il segno, all'Odissea e a Robinson Crusò. « L'Isola del Tesoro » è, comunque, la perla dei romanzi d'avventura, e la sua fama, da allora, non ha subito eclissi notevoli. La mirabile traduzione

italiana di Angiolo Silvio Novaro, per la collezione romantica diretta dal Borgese (Mondadori), conferisce ormai al romanzo cittadinanza italiana.

Fortunate sopra tutte son quelle opere, che riescono a diventar popolari, a diventare « letture per la gioventù » e nello stesso tempo, ma per altre ragioni, entusiasmano i buongustai dello stile ed i cercatori di euritmia strutturale. In questi libri ognuno trova il fatto suo. « L'isola » si può leggere tanto come un Salgari di 1° classe, quanto come un'opera d'arte finissima. C'è in Stevenson, e non solo in questo libro, qualcosa di mortuario: un'apparente facilità e limpidezza di vena, e temi semplicissimi portati ad una eternità cristallina.

La storia che forma il fulcro dell'« Isola » è tutt'altro che peregrina: direi che il titolo la dichiara e tradisce già tutta. Anche prima di aprire il volume uno immagina che saremo in un settecento piratesco, che solcheremo i mari verso una terra misteriosa e remota, e che nelle viscere di questa s'ha da cercare un tesoro, presumibilmente conteso tra i vari gruppi dei personaggi. E infatti è così: e per quanto uno sia in cuor suo, fin da principio, tranquillo e sicuro che il tesoro si troverà e che resterà in mano ai suoi favoriti, la vicenda è vivissima e